# UN CAFFÈ PER TRE

Sono sorelle, e si concedono **un piccolo piacere** che gli uomini con conoscono né mai potrebbero concepire. E il segreto è nei «mazagran», forse. Non le tazze o le tazzine dei loro mariti: no, i «mazagran» sono solo loro, tutti per loro

**Speciale BookCity**

ILLUSTRAZIONE DI **FRANCESCA CAPELLINI**

BOOKCITY MILANO

*di* MARIE-HÉLÈNE LAFON

Le donne bevono il caffè. È caldo nei *mazagran*. Le donne sono sedute sulle panche della cucina. I loro corpi non potrebbero essere altrove, in una sala da pranzo, o in un salotto, su una *bergère* su un sofà, né fuori sotto il glicine né in un giardino d'estate né su una terrazza, sono donne che non hanno corpi per queste cose, per l'estate i giardini le terrazze. Hanno corpi per l'ombra, l'inverno e le cucine, hanno vasti corpi domestici in cui hanno transitato diversi bambini. Non sono giovani, ma non ancora del tutto vecchie. Sono in tre intorno ai *mazagran*. Tre, le sorelle. Girano i cucchiaini lunghi e stretti nel caffè, anche quella che non ci mette lo zucchero, la più anziana; è un gesto delicato, che riempie i silenzi di impercettibili tintinnii. Il silenzio tra queste donne odora di caffè forte, quasi aspro.

La caffettiera elettrica da dodici tazze è a portata di mano, appoggiata sul piano verniciato della macchina da cucire, basta allungare un braccio per prenderne ancora, più tardi, un sorsetto sul fondo del *mazagran* tiepido, giusto un sorsetto per il sapore, per mantenere il sapore in bocca. I *mazagran* sono moderni, alla moda, in casa non manca nulla, le tazzine buone servono per i grandi pranzi di famiglia, per i battesimi e le comunioni ad esempio, o quando ci si riunisce dopo un funerale. I *mazagran* vanno bene per le donne quando sono tra di loro, a gruppetti di quattro o cinque al massimo, del resto i *mazagran* sono solo sei. Non si tirano fuori per offrire il caffè al veterinario, al commerciante di bestiame o al conciatetti. Non si è mai visto un uomo di casa bere il caffè in un *mazagran*, loro conoscono solo le tazzine,

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

in caso di cerimonia, o il bicchiere a fine pasto, o la ciotola del mattino, ma al mattino preferiscono la zuppa. Se si fermano per un caffè verso le nove o le dieci, quando il lavoro è già a buon punto, lo bevono nella ciotola o in un bicchiere, e ci inzuppano il pane imburrato, la brioche, la torta con l'uvetta, non chiedono, prendono, quello che avanza, quello che c'è sul tavolo in un piatto, fanno rumore e chinano la testa nel mangiare, sporcano l'incerata, bisogna stargli appresso per pulire. Nessuno cerca di convincerli a bere nei *mazagran*, loro non amano i cambiamenti, non ne vedrebbero il motivo.

Le donne traggono conforto dai *mazagran* stretti tra le mani. Il *mazagran* è della dimensione giusta per stare nell'incavo dei palmi, dopo il primo sorso rimane caldo, ma non bollente. Parlano, guardano il grigio di novembre che avanza, là fuori, nel cortile e nel prato. Pensano all'inverno, quando le case sono ancora più solitarie, perse nel buio da metà pomeriggio, pensano alla neve, al freddo lungo che ghermisce le gambe e attanaglia il corpo, nonostante la giacca pesante e le calze grosse negli scarponcini, quando bisogna chiudere o aprire le imposte, o dar da mangiare alle sei galline rimaste, le altre sono nel congelatore, tra le provviste di carne e verdure, e poi ci sono conserve, barattoli, marmellate di ogni tipo, c'è la cotognata appena fatta, l'hanno assaggiata, è venuta bene. Dall'anno della grande tempesta, da quell'infinità di tempo passato senza elettricità né telefono né televisione né niente, senza notizie, senza sapere, fanno le scorte persino di fiammiferi, di candele, e di pile per le lampade portatili.

Gli uomini sono usciti. Anche il giorno di Ognissanti bisogna mungere le mucche, andare alla stalla, occuparsi dei vitelli, del latte. Le donne hanno sparecchiato gli avanzi del pranzo, lavato e riposto i piatti, asciugato il tavolo, spazzato il pavimento prima di rimettersi a sedere, nella cucina pulita, per un altro caffè. Lo hanno rifatto, e anche di quello buono, non risparmiano sul caffè, non riscaldano quello rimasto, lo gettano nel lavello, il liquido scuro è svanito, ingoiato dal foro di scarico, la caffettiera satolla ha sospirato, più volte, le donne si sono accomodate nella voluttà ogni volta intatta del profumo rinnovato. Non parlano dei morti, che sono ormai dei cari estinti il cui decesso si è un po' addolcito, consunto dal tempo, anche se non si guarisce dai propri morti, le donne lo sanno, ma non ci sono morti recenti in questa famiglia, nessun decesso eclatante, scomposto, clamorosamente disumano, nessun incidente d'auto all'uscita dalla sala da ballo nessuna lunga e crudele malattia nessun infarto o rottura di aneurisma che abbia stroncato una madre di quarantadue anni; e però hanno altri pensieri di cui preoccuparsi, pensieri di vivi. Sono andate al cimitero, hanno fatto il loro dovere.

Hanno parlato dei figli, stanno crescendo, non sono più dei bravi bambini, pretendono sempre le cose che hanno gli altri, quelli che frequentano nelle scuole dove vanno, dove vedono di tutto, e guardano solo chi ha di più, mai chi ha di meno, di quelli lì non ne parlano, eppure ce ne saranno, non siamo certo gli ultimi poveracci, non si fa mancare mai nulla a questi figli, si fa tutto il necessario, ma loro non se ne rendono conto, non sono contenti, non si accontentano, è la malattia dei figli di oggi, e lo dicono, e martellano di richieste le orecchie delle madri, i padri si disinteressano, sono cose da donne.

Le ragazze poi sono ancora più insopportabili, per loro tutto è dovuto, si dovrebbe ordinare l'intero Postalmarket, comprare in continuazione vestiti nuovi che poi mettono due o tre volte perché così perché colà e fanno le principesse e vorrebbero rimanere a letto la mattina e stare per ore nella vasca da bagno e sono troppo grosse, è di famiglia, è il mangiare e vogliono depilarsi e fosse per loro si truccherebbero e fumerebbero pure se le si lasciasse fare e non se ne tengono una, rispondono male eppure non hanno da preoccuparsi di nulla, in casa ce la sbrighiamo noi il bucato, le faccende, tutto, e loro aiutano di malavoglia una volta ogni tanto, hanno i compiti, devono studiare ma sbattono le porte e noi non capiamo niente, non sappiamo niente, non abbiamo mai visto niente, ascoltano canzoni in inglese, leggono riviste di cantanti, attaccano poster di complessi sulla carta da parati nuova scelta da loro, come si fa a stargli dietro, avranno la maturità. Avranno un mestiere.

Le donne smettono di parlare, loro non erano così, erano giovani ma non così, la loro madre non lo avrebbe tollerato erano altri tempi non si rimaneva così tanto nelle scuole si stava alla fattoria si aspettava il principe azzurro. Si rifugiano nella sfera del caffè forte, del suo profumo denso che tiene a bada le minacce delle persone, delle cose, dei corpi.

I loro corpi.

Che sono stanchi, che cominciano a esserlo. A questo non c'è rimedio. Inzuppano nel fondo del *mazagran* dei biscottini piatti, lunghi e sottili, delle lingue di gatto, che bisogna stare attenti a non far rammollire nel liquido ancora caldo dove sprofonderebbero sgretolati in briciole pietose, privando così le sorelle di quel raro piacere dell'inzuppare che si concedono solo nella più stretta intimità della famiglia, lontano dagli sguardi delle parenti acquisite, delle cognate o, peggio ancora, delle suocere. La loro madre, e la loro nonna, e la zia Tine lo facevano già, inzuppavano nelle tazze col bordino dorato che adesso sono passate di moda e non escono più dalla credenza. I biscottini non li compravano, loro inzuppavano le tegoline quasi trasparenti che erano il trionfo di zia Tine. Le sorelle conoscono la ricetta, ma è troppo difficile, l'hanno provata, sono brave cuoche, ma, chissà, forse è il calore dei forni moderni, non riescono. Si rammentano di quando, golose di quelle tegoline, ne arraffavano qualcuna al volo, evitando con cura, nel turbinio della loro giovinezza, di sorprendere sui volti delle tre donne il bagliore indecente di un piacere a loro sconosciuto che un po' le disgustava.

Bevono quel che resta del caffè tiepido, mescolato, nonostante la loro vigilanza, a qualche briciola di biscottino affogata sul fondo del *mazagran*. È già buio. Gli uomini tornano dalla stalla, portano il latte della mungitura, le donne aspettano, li sentono passare dalla cantina. Hanno gli stivali di gomma, entrano, con i cani, con un odore di animale e di vento bagnato che spacca tutto.

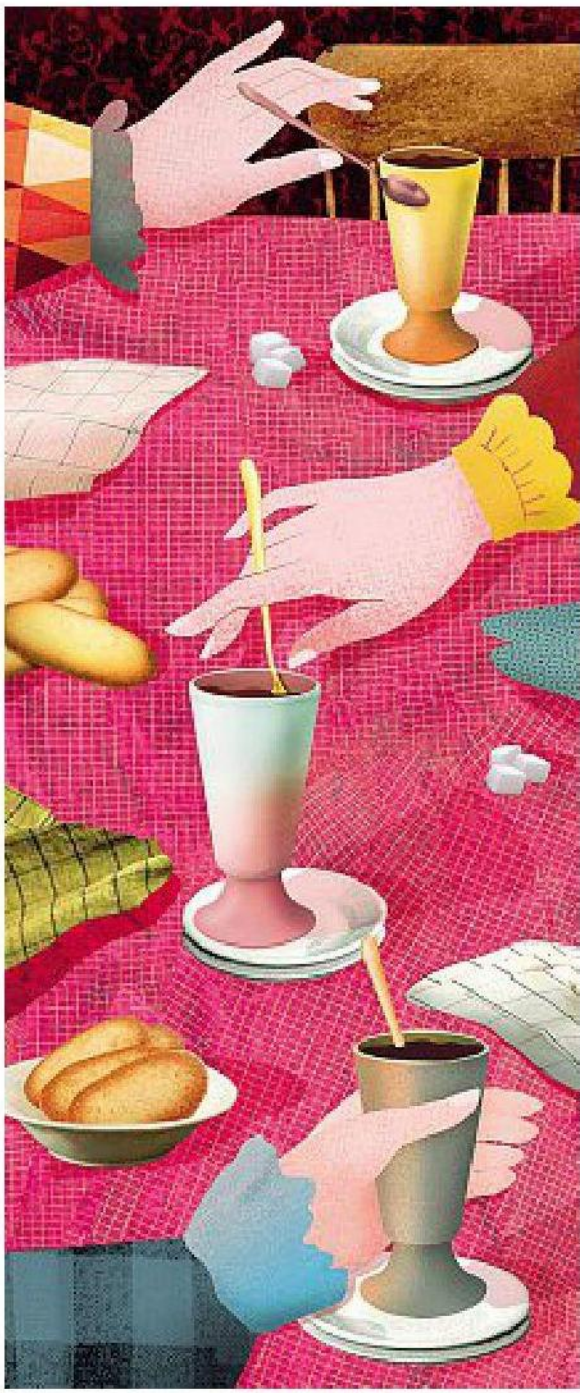
(*traduzione di* **Antonella Conti**)

© LIBELLA/ PARIGI

La proprietÃ  intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

## L'autrice al Castello Sforzesco

Marie-Hélène Lafon (sotto, foto di Olivier Roller) è nata a Aurillac, in Francia, nel 1962. È professoressa di Lettere classiche a Parigi e ha scritto una dozzina di romanzi tutti ambientati nella natale regione dell'Alvernia. Nel 2016 con la raccolta di racconti *Histoires* ha vinto il Prix Goncourt de la nouvelle. Con *Storia del figlio*, una saga familiare costruita come un mosaico, ha vinto il Prix Renaudot: il libro è stato pubblicato in Italia lo scorso giugno da Fazi (traduzione di Antonella Conti, pp. 160, € 17). L'autrice parteciperà a BookCity sabato 19 alle 19.30: dialogherà con Lorenza Gentile nella Sala Weil Weiss del Castello Sforzesco.



La proprietÃ  intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato